

num. 7
dicembre 1996

- _ la prima volta dello sci in Italia
- _ *lou Coustùm dal fumèless d'Bàrmess*
- _ I Francoprovenzali - chi sono? da dove vengono?
 - _ Parole e Ghiacciai
 - _ Prima del Villaggio Albaròn
 - _ Ala nel 1833
- _ Il simbolo di EFFEPI: il rosone delle Alpi

LA PRIMA VOLTA DELLO SCI IN ITALIA

nei primi giorni del 1897 Adolfo Kind inaugurava la storia dello sci salendo da Balme al Pian della Mussa

I Mondiali di Sci in valle di Susa vengono a cadere proprio a cento anni dalla nascita di uno sport, lo sci, che doveva rivoluzionare il rapporto tra le masse urbane e l'ambiente alpino, con le conseguenze, in positivo ed in negativo, che tutti vediamo.

E' un centenario che si annuncia bene, con precipitazioni copiose, ma sul quale sono destinate a fioccare anche le critiche e le polemiche. Non ultime quelle sul luogo che ospitò la prima "uscita sulla neve" del pioniere, Adolfo Kind. La polemica cova da tempo sotto la cenere tra le grandi stazioni della valle di Susa, Bardonecchia e Sauze d'Oulx in prima fila, ed il piccolo centro di Pra Fieul presso Giaveno, in Val Sangone. Non c'è dubbio che saranno le stazioni valsusine a fare la parte del leone, ma forse ci sono buoni argomenti perchè anche le Valli di Lanzo abbiano qualche cosa da dire sull'argomento.

Adolfo Kind era un industriale svizzero da tempo residente a Torino, dove possedeva una fabbrica di candele in corso Dante. Appassionato di montagna, raccolse attorno a sè un cenacolo di amici disposti a tentare insieme l'avventura di camminare sulla neve con quei curiosi pattini usati da tempo immemorabile nelle regioni più settentrionali. Tra la fine del 1896 e i primi giorni del 1897 Kind si fece mandare alcune paia di "sky" dalla ditta Jacober di Glarus, in Svizzera, li provò sulle pendici della collina torinese davanti a casa sua e quindi affrontò le prime uscite in montagna, nelle vicine valli di Susa, del Sangone, di Lanzo.

Dove e quando abbia fatto la "prima" gita, in fondo è solo una curiosità, ma abbiamo su questo argomento una testimonianza precisa. Ecco il racconto del tenente d'Artiglieria da Montagna Luciano Roiti, che accompagnò Kind in questa

avventura e ne scrisse la relazione su "L'Esercito Italiano" del 12 marzo 1897.

"Lessi tempo fa nel Bollettino del Club Alpino Svizzero un articolo sull'opportunità dell'impiego degli sky (pronuncia "sci"), ossia di quei pattini da neve che, nati in Norvegia dove le condizioni del clima imponevano l'uso di un mezzo di locomozione facile e celere attraverso a terreni ricoperti per più mesi da neve, si sono poi sparsi nelle altre regioni più rigide come oggetto di sport. Mi venne subito l'idea di provarli per vedere se fosse possibile servirsene a scopo militare nella nostra montagna, per vedere cioè se potessero essere d'aiuto a risolvere la questione ancora in istudio della marcia sulla neve. Ho potuto fare fino ad ora poche prove, è vero, tali che non mi permettono di assicurare in modo assoluto risolta la questione, ma non esito a credere di trovarmi sulla buona via.

Andando da Balme, nelle valli di Lanzo al Piano della Mussa, con due miei amici, l'ingegner Kind e suo figlio, ebbi a provare per la prima volta l'utilità somma di questi pattini. La neve era ricoperta di una crosta gelata, incapace assolutamente di reggere un uomo a piedi; eppure noi, quantunque poco pratici nel servirci degli sky, potemmo percorrere il tragitto in meno di un'ora, lasciando appena traccia del nostro passaggio.

Un'altra volta, il 24 gennaio, abbiamo attraversato in condizioni di neve ben differenti il contrafforte che separa il vallone del Sangonetto dalla Valle di Susa, partendo da Borgone (m 398 sul livello del mare) seguendo il costone dove si trovano le case di Mongirardo e raggiungendo la cresta al Monte Salauria, alto 2085 metri. Di là scendemmo a Giaveno. La neve, alta certamente più di tre metri (perchè coi nostri bastoni, lunghi

già più di due metri anche aumentati di tutta la lunghezza del braccio non riuscivamo a toccare il terreno sottostante) era leggerissima, caduta di fresco, incapace a sostenere un uomo anche provvisto di racchette, che ci sarebbe sprofondato certamente fino alla vita, trovandosi nell'impossibilità di proseguire.

Nonostante queste condizioni sfavorevolissime, potemmo superare il dislivello di 1700 metri perchè trovammo la neve subito dopo Villarfocchiardo in cinque ore e mezzo di marcia, tracciando sulla neve un solco profondo appena dai venticinque ai trenta centimetri.

Fatto assai notevole mi sembra questo: chi apriva la marcia doveva far comprimere la neve e tracciare la strada durando una certa fatica, mentre gli altri due, seguendo le sue traccie, non affaticavano che pochissimo e lasciavano dietro di loro una strada battuta su cui, a mio avviso, avrebbero potuto camminare comodamente degli uomini a piedi; e non nascondo che pensando alla mia specialità d'arma mi son detto che i nostri cannoni da montagna, posti su apposite slitte, avrebbero potuto seguirci.

Una squadra dunque di una decina di individui al massimo, provvisti di sky, può secondo me tracciare una strada capace di permettere il passaggio a truppe a piedi, ma, ripeto, le poche prove che ho avuto campo di fare fin qui non mi permettono di dedurre dati positivi. Quello che è certo, però, si è che in caso di dover fare ricognizioni, di dover portare ordini od informazioni attraverso terreni coperti di neve, sarebbero gli sky di un'utilità somma ed incontestata.

Il loro uso non è facilissimo, ma dopo un po' di pratica si può ottenere con essi una velocità che in pianura è doppia di quella di un uomo che cammini a piedi. In montagna, certi passaggi difficili nelle condizioni ordinarie, diventano, se ricoperti da una gran quantità di neve, facilissimi a superarsi".

La relazione del tenente Roiti prosegue ancora con brevi istruzioni per l'uso degli

sky, concludendo con l'augurio di poter ancora perfezionare l'esperienza di questi attrezzi per un uso militare.

Noi ci auguriamo che le valli di Lanzo vogliano in qualche modo commemorare questa "prima volta" dello sci in Italia, magari soltanto per ricordare che oggi è ancora possibile salire con gli sky da Balme al Pian della Mussa. E scoprire che il paesaggio e l'ambiente naturale non sono cambiati molto dai tempi di Adolfo Kind.

Altrove forse non possono dire lo stesso...

Giorgio Inaudi

LOU COUSTUM D'BARMES

l'fumèless

la viésta

La viésta usuvàl i ist d'lanàtta ou d'taffetà candjànt. Lou courpàt ist atilà, moudelà da douo cousidùress qu'ou partèissount da l'assàlla e casi ou s'djountout a vita: e s'dit li fiancàt. la scouladùra ist a pouïnta, bourdà d'un pissàt quitì d'valenssiàn bianc, boutounà dvànt tou li courtchàt. L'màndjess usuvàl ou sount a sbouf e a li pouls ou sount bourdàïess coume a ou founs d' la viésta, t'un pissàt bianc coume la scouladùra.

Lou coutin ist arissà su dré e séuli dvant, duvèrt s'ou fianc, lounc fina a li pé e touèurna bourdà d' pissàt o d'bindèl d'avlù.

L'ouvertùra s'ou fianc i servèit per drouvà una sacòtchi da stòfa qui fait part da sè, groupà an vita da na gànssi.

Lou faoudàl ou l' co d'sèia o d'raso,ournà d'basstiness o d'pissàt. S'ou dré ou l'at un bindèl nèi, àout circa des centim, qu'ou fàit un soul e ou l'at doui lounc tchavoùn.

Lou coutin da sout ou l' fermà a vita da na gànssi, tou a ou founs un pissàt d' San Gal, àout vint centim e inamidà.

Sals spàless e s'bùtet un fassoulàt tou l'fràndjess, piegà a triàngoul e fermà tou d'pieguiness qu'ou partèissount da s'ou col, fermàïess tou n'éuvii da testa. Su dvànt ou s'ancroùsiount l'pouïntess e s'anfilet an s' li fianc, ant la sèntura dou faoudàl.

La scouladura i vint fermà da na spila d'or. I ourtchìn ou sount ouvàl, lounc e pitò vistoùs. A ou còl e s'pòrtet lou croutchifiss, sourmountà d'un soul d'l'istess metàl. Iqui e s'fàit passà un bindèl d'avlù nèi. La crouss i ist d'ardjànt par al fiess da marià e d'or par al mariàïess. Par sítess issi lou bindél d'avlù e s'tàquet a doui bindél d'sèia o d'ràso nèi, àout circa eut centim, e lounc na trantèina, qu'ou pèndout djùs dré dals spàless: est l'mindlèress.

Li tchaoussouèn ou sount d'làna o d'coutouèn coulourà.

la scùffia

I fàita da ou couassià e da li rèn. Lou couassià ist fourmà d'una calòta e ou l'fàit d'tèila rèida, couatà d'un pissàt bianc, qui làsset traspari una carta ardjentà o s'ou rous o s'i vert. Dal part d'ou couassià i a li stess tipou d'pissàt qu'ou vint inamidà, ondoulà e butà un a cavàl a l'aout par cat séui: e s'dit li ren. A virànt a ou couassià e s'groupet un bindél d'sèia àout des o douse centim e lou soul e s'pòset an s'li ren, li tchavouèn su dvànt fino a sfiourà la froùnt. La scùffia i vint fermà an testa da na spila o un pounsoùen qui fisset la couassià a ou reu di tchouvèi.

Par allà an djésia al fèstess gròsses, djouèri la scùffia l'fiess ou butàvount an vél d'pissàt bianc, asurà e inamidà, piegà a triàngoul: e iéret la pata. L'mariàïess ou butàvount na couéfa d'tul a fiou. L'priouress di mouffai ou pourtàvount un vél bianc d'tul, ournà tout a virànt e s'ou founs d'fiucàt lounc un dé, d'tuti i couloù. A minca fèsta, an testa, djouèri la scùffia ou butàvount la couéfa, sempre a fiou ma più semplice.

Saless qu'ou l'avioùnt lou deul, la couéfa i éret lindjia lindjia, bourdà d'strissess d'raso nèi.

traduzione:

Nel costume tradizionale femminile di Balme, il vestito è di lanetta o di taffetà cangiante. Il corpetto attillato, modellato da due cuciture che partono dalle ascelle e quasi si congiungono a vita (*li fiancàt*); la scollatura è a punta e ornata (*bourdà*) da un piccolo pizzo Valenciennaise bianco, abbottonato davanti con i crocetti.

Le maniche generalmente sono a sbuffo, ornate al fondo come il fondo della gonna e bordate con il pizzo come la scollatura.

La gonna è arricchita sul dietro, liscia sul davanti e aperta su un fianco, lunga fino ai piedi ed ornata di pizzo o di nastro di velluto. L'apertura sul fianco serve anche per permettere l'uso di una tasca di stoffa che è parte a sé ed è legata in vita da una fettuccia. Il grembiule è di seta di raso ornato di bastine o pizzi; sul dietro viene applicato un nastro nero alto circa dieci centimetri, che forma un nodo piatto (*soul*), con due lunghe cocche. La sottogonna (*coutin da sout*), trattenuta a vita da una fettuccia, è di percalles con al fondo applicato un pizzo di Sangallo alto circa venti centimetri, inamidato.

Sulle spalle viene posto un fazzoletto con frange, piegato a triangolo e modellato con pieghine che partono da sul collo trattenute con uno spillo. Sul davanti si incrociano le punte e si infilano sui fianchi nella cintura del grembiule. La scollatura viene fermata con una spilla in oro.

Gli orecchini sono a pendaglio, e piuttosto vistosi. Al collo si porta un crocefisso, sormontato da un nodo dello stesso metallo, in cui si fa passare un nastro in velluto nero. La croce è in argento per le nubili e in oro per le sposate; per queste ultime, al nastro di velluto, vengono applicati due nastri di seta o di raso nero, larghi otto centimetri e lunghi trenta, che pendono sul dietro delle spalle (*l'mindlèress*).

Le calze sono in lana o in cotone, colorate. La cuffia (*scùfia*) è composta dal "*couassià*" e da "*li rèn*". Il *couassià* ha la forma di una calotta ed è confezionato con tela rigida, ricoperta da un pizzo bianco che lascia trasparire una carta argentata, colorata in rosso o in verde. Ai lati del *couassià*, lo stesso tipo di pizzo viene inamidato, ondulato e sovrapposto in quattro strati detti "*li rèn*". Attorno al *couassià* si annoda un nastro di seta alto dieci o dodici centimetri; il fiocco (*soul*) ricade su *li rèn* e le cocche sul davanti, fino a sfiorare la fronte.

Al tutto viene dato un riflesso azzurrino. La cuffia viene fermata in testa da uno spillone (*pounsoùen*) che fissa il *couassià* alla crocchia dei capelli.

Per andare in chiesa nelle solennità, sulla cuffia le nubili mettevano un velo di pizzo bianco azzurrato ed inamidato, piegato a triangolo (*la pàta*), le sposate un velo nero di tulle a fiori (*la couèfa*). Le priore “*di Moufài*” portavano un velo bianco di tulle, ornato attorno al viso e sul fondo da fiocchetti vaporosi di seta multicolori.

Nelle domeniche comuni, in testa, sopra al fazzoletto, mettevano un velo nero, sempre a fiori ma più semplice. In caso di lutto, il velo era leggerissimo, con bordi a striscie di raso nero.

I FRANCOPROVENZALI

chi sono? da dove vengono?

Sono ormai quasi dieci anni che i Balmesi, residenti, oriundi e villeggianti partecipano in massa alla Festa del Patois. E' un'occasione per stare insieme, vedere posti nuovi, incontrare amici, conoscere gente che vive e pensa come noi, far conoscere il nostro costume e le nostre tradizioni. Ma quanti sanno davvero che cos'è il patois francoprovenzale? Proviamo a cercare qualche spiegazione, senza rubare il mestiere ai glottologi ed ai linguisti.

Incominciamo dal patois. In francese, *patois* significa genericamente *dialetto*, tuttavia nelle valli alpine occidentali c'è l'abitudine di chiamare patois in modo specifico le parlate che fanno parte della famiglia francoprovenzale.

A questo punto entriamo nel difficile, perchè verrebbe spontaneo pensare che questo termine indichi una mescolanza di francese e di provenzale, ma non è così. Si tratta invece di un gruppo di dialetti, più o meno simili tra loro, con caratteristiche distinte sia dal francese sia dal provenzale.

Spieghiamoci meglio. In Francia ci sono due grandi gruppi linguistici, il Francese vero e proprio (che si chiama anche Lingua d'Oïl) con i suoi dialetti, nel nord del Paese, e il Provenzale (detto anche Lingua d'Hoc o Occitano), parlato invece nel sud. Questi due gruppi hanno fatto fortuna. Il primo è

divenuto addirittura la lingua nazionale, man mano che i re franchi riuscirono ad unificare il Paese.

L'Occitano è rimasto perdente in questo confronto, subendo una vera e propria conquista militare, ma è riuscito ad elaborare, dal medioevo ai giorni nostri, una grande civiltà, che noi oggi conosciamo ed apprezziamo soprattutto per la sua tradizione letteraria e musicale. Accanto a questi due gruppi, nella parte orientale ed alpina della Francia (ma anche in Svizzera ed in Piemonte) c'è un parente povero: il gruppo Francoprovenzale. Si tratta di un insieme di dialetti con caratteristiche comuni ben precise, ma con un problema: la gente che li parla non ha mai avuto la coscienza di costituire un popolo a sè.

Eppure, almeno sulla carta, l'area in cui si parlano (o si parlavano) dialetti di questo gruppo è assai vasta: alcuni dipartimenti francesi, come l'Ain, il Rodano, la Loira, parte del Giura ed ancora l'Isère, la Savoia e l'alta Savoia; in Svizzera i cantoni di Neuchatel, di Friburgo, del Vaud, di Ginevra e del basso Vallese. A questi vanno aggiunti la Valle d'Aosta ed alcune valli piemontesi, esattamente quella del Soana, dell'Orco, di Lanzo, del Sangone e la Bassa Valle di Susa.

Si vede subito che di questa ampia fetta dell'Europa Occidentale (grosso modo compresa tra Lione, Ginevra ed Aosta) le nostre valli sono soltanto una piccola frangia periferica. Piccola ma importante, perchè sono proprio le valli piemontesi e valdostane che conservano l'uso quotidiano della parlata nella sua forma più arcaica, mentre in Francia ed in Svizzera il francese ha soffocato il patois già all'inizio di questo secolo e soltanto adesso vi sono i segni timidi di una ripresa.

Buona parte dell'area francoprovenzale ha costituito per secoli un paese unitario, il Ducato di Savoia, eppure per tutto questo tempo la gente delle varie zone ha continuato ad usare la propria parlata locale, ritenendo che essa fosse soltanto una variante dialettale del francese, senza elaborare una forma unitaria, senza avvertire il bisogno di scriverla e di usarla nei documenti pubblici e

privati. Addirittura senza riconoscerla con un nome unificante. Lo stesso uso del termine *patois* (del resto improprio, come abbiamo visto) è assai recente e non ha ancora sostituito la denominazione tradizionale: *parlà a nosta mòda*.

Il Francoprovenzale nasce ufficialmente nel 1873, quando viene “scoperto” (è proprio il caso di dirlo) da uno dei massimi studiosi di linguistica, tal Graziadio Isaia Ascoli, sulla base di alcuni fenomeni fonetici ricorrenti in queste aree. Siamo nel periodo del Positivismo, quando in tutti i campi si vuole (o si tenta) di riconoscere le leggi scientifiche che condizionano i fenomeni fisici, naturali ed anche umani. Anche le lingue non sfuggono a questa catalogazione e si cercano le leggi fonetiche che segnano la differenziazione nel tempo dall’origine comune (in questo caso il latino).

Studiando a tavolino queste leggi, l’Ascoli si accorse che certe aree avevano regole loro proprie, diverse da quelle del Francese e del Provenzale. Purtroppo non ebbe molta fantasia e battezzò questa area linguistica “Francoprovenzale”, preparando così il terreno per confusioni ed inesattezze. Questo

<i>latino</i>	PRATUS	PANIS	CAPRA	CANIS
<i>francese</i>	pré	pain	chièvre	chien
<i>provenzale</i>	pra	pan	tchèbra	can
<i>francoprovenzale</i>	pra	pan	tchèvra	tchin (tzin)

Queste leggi sono un po’ il rilevatore che permette allo studioso di riconoscere con sicurezza una lingua dall’altra (nel ‘68 avrebbero detto che sono le “*cartine di tornasole*”). L’esame dei vocaboli, invece, può facilmente trarre in inganno, perchè le parole passano facilmente da una lingua all’altra e non sono un elemento che caratterizza una lingua in modo inequivocabile. Basta pensare all’inglese, che possiede moltissime parole di origine latina eppure rimane una lingua germanica perchè tale ne è la struttura profonda.

Definire le caratteristiche che identificano l’area dei dialetti francoprovenzali e la sua estensione è un problema di geografia

termine, infatti, suggerisce l’idea, del tutto errata, di una commistione di due cose diverse, una cosa nè carne nè pesce. Ma ormai ce lo dobbiamo tenere. Inutile dire che i parlanti, non furono interpellati ed anzi non vennero neppure a sapere di essere divenuti Francoprovenzali.

Spiegare, anche in breve, quali sono le caratteristiche che contraddistinguono questo gruppo linguistico dalla altre lingue neolatine è praticamente impossibile in poche righe.

Giusto per curiosità, possiamo citare la legge fondamentale, quella che permise ad Ascoli di riconoscere questo gruppo linguistico, e che va sotto il nome di *Legge di Bartsch*. Essa dice che “nel passaggio dal latino alle lingue romanze, la vocale **-a-** accentata si “palatalizza”, cioè si trasforma in **-e-** nell’area del Francese, mentre rimane **-a-** nell’area del Provenzale. Nell’area del Francoprovenzale, la trasformazione in **-e-** (o in **-i-**) avviene soltanto quando la **-a-** latina è preceduta da una consonante palatale (**-c-** e **-g-**)”.

Forse è più facile se passiamo a qualche esempio:

linguistica. Avanzare ipotesi sull’origine delle popolazioni che utilizzano queste parlate è invece un problema di carattere storico.

Quando e perchè ha preso forma questa area linguistica? Le ipotesi sono sostanzialmente due: una è quella che possiamo definire “burgundica”, l’altra è quella che riconosce nel Francoprovenzale una forma arcaica di Francese.

I Burgundi erano una delle popolazioni germaniche che invasero l’impero romano nel V° e VI° secolo dopo Cristo. Sappiamo che finirono per stanziarsi nella Gallia nord orientale, dove fondarono un regno che durò fino alla fine del secolo VIII°, quando entrò a far parte dell’Impero Carolingio.

I Burgundi parlavano una loro lingua germanica, che fu presto dimenticata ma che condizionò la parlata delle zone dove vennero ad insediarsi. Nello stesso modo e nello stesso periodo, nel nord della Gallia, un altro popolo germanico, i Franchi, fondò un regno destinato ad unificare il Paese e la sua lingua si mescolò con il latino locale, dando origine alla lingua d'Oil (poi chiamata Francese). Nella parte meridionale, l'insediamento delle popolazioni germaniche fu più debole e si continuò a parlare il latino locale, parlato dalla popolazione gallo-romana. Questa lingua avrebbe originato la lingua Occitana o Provenzale.

Questa teoria, che riconosce un ruolo importante allo stanziamento di popolazioni germaniche, che avrebbero formato un "superstrato", sopra quelle esistenti, non a caso è stata sostenuta da studiosi tedeschi, in primo luogo da Walther von Wartburg, uno dei maggiori studiosi delle lingue neo-latine.

A fronte della teoria "burgundica" vi è invece quella che ritiene il Francoprovenzale una forma arcaica del Francese, che, a un certo punto, avrebbe smesso di accettare le innovazioni che si producevano nell'area di Parigi. Questo sarebbe avvenuto per l'emergere di un altro punto di riferimento politico, religioso e culturale, probabilmente da identificarsi con Lione. Non a caso questa è la teoria prevalente degli studiosi francesi, fra cui Gaston Tuaille, probabilmente il maggior esperto vivente di Francoprovenzale. E' una questione assai intricata, dove probabilmente non mancano i buoni argomenti da entrambe le parti.

Per toccare soltanto i punti che ci riguardano da vicino, ricordiamo soltanto che a favore della teoria "burgundica" viene segnalata la frequenza nell'area francoprovenzale di nomi di luoghi che terminano in **-ans**. Questa desinenza sarebbe caratteristica dei luoghi colonizzata dai Burgundi (in origine la desinenza sarebbe stata **-ingas**). Ebbene, nelle nostre zone abbiamo *Bessans*, *Lans* (Lans le Bourg, ma anche Lanzo) ed anche *Mathi*, che nei documenti medioevali è indicato come *Mathingas*.

A favore invece della teoria che vede nel Francoprovenzale una forma arcaica di Francese, abbiamo invece, proprio nelle nostre valli, la permanenza di forme che dovevano essere proprie del Francese e che poi furono modificate. Ad esempio la presenza della **-s-** nella formazione del plurale e nella coniugazione verbale. Oggi nel Francese queste desinenze si scrivono ma non si pronunciano più. Eppure il fatto stesso che siano passate nella lingua scritta prova che un tempo erano pronunciate.

Del resto questa pronuncia doveva essere ancora comune nel secolo XII°, quando queste desinenze passarono nella lingua inglese dal francese parlato dai Normanni conquistatori.

E' stato osservato che l'area del Francoprovenzale costituisce una sorta di perno su cui ruotano le famiglie linguistiche dell'Europa Occidentale, il Francese, il Tedesco, l'Italiano, lo Spagnolo. Addirittura le parlate francoprovenzali sembrano aggregarsi attorno ai maggiori crocevia della Alpi Occidentali, sulla strada dei grandi valichi. Il Francoprovenzale sarebbe quindi il più aperto verso l'esterno dei gruppi linguistici, una vera e propria lingua delle strade, il che spiegherebbe anche il fatto che non abbia mai elaborato una forma ufficiale che unificasse le varietà locali.

Qualunque sia l'origine del Francoprovenzale si riconosce comunque una sorta di cultura comune tra la gente che vive in quest'area, tra l'altro assai omogenea anche dal punto di vista geografico e fisico, per le sue caratteristiche alpine o subalpine. Questa omogeneità si legge in tutti gli aspetti che definiscono un popolo: la musica, la danza, l'arte e l'artigianato, il patrimonio orale di tradizioni e di leggende, il tipo di insediamento sul territorio, il modo di costruire le case, l'alimentazione.

Anche al di là della lingua, esiste ed esisterà sempre una comunità francoprovenzale, che certamente troverà il suo spazio ed il suo riconoscimento nella comune casa europea, al di là di artificiali confini ormai sopravvissuti

alle vicende storiche che li hanno imposti dall'esterno.

Giorgio Inaudi

FILASTROCCA

Pampugnàt

Pampugnàt, Pampugnàt

Qui qu'est qu'ou l'ant mindjà lou pan
qui avit iquì?

Lou ràt

Qui qu'est qu'ou l'ant mindjà lou ràt?

Lou tchàt

Andoù qu'ou 'l mountà?

Par la scalàtta

Andoù qu'ou 'l calà?

Par la spinàtta

Tòrtchi, Minòrtchi

Lou prìm qu'ou pàrlet ou rit

Li tirou li tchouèi o na ourèi

Gian Franco Amprimo

Parole

e

Ghiacciai

A Balme si dice che i ghiacciai avanzano e si ritirano secondo cicli di novanta anni. Si può credere o meno in questa teoria, che deriva certamente da un'attenta osservazione e dai racconti che passano da una generazione all'altra. Anche prima della nascita dell'alpinismo, nella seconda metà del secolo scorso, i ghiacciai erano una presenza importante per coloro che abitavano la nostra valle.

Oggetto di meravigliato stupore per gli uomini della pianura, i ghiacciai erano ben conosciuti dai nostri montanari, che spesso dovevano attraversarli per la caccia e per il commercio transalpino. Non si trovano, infatti, dalle nostre parti, quelle storie fantastiche di cui si favoleggia in altre valli, sui ghiacci sorti per una maledizione o che

avrebbero ricoperto alpeggi e città sommerse per sempre a causa delle colpe degli abitanti.

Si tramanda invece, più concretamente, il ricordo di una miniera di ferro, per la precisione quella di Servin, che sarebbe stata sepolta dall'estendersi del ghiacciaio. Secondo il racconto di Battista Castagneri (*Bastioùn*), classe 1897, proprio da questa miniera veniva estratto il minerale che veniva poi lavorato nella borgata detta appunto dei *Fré* (indicata nelle vecchie carte come "*I Ferreri*", cioè i Fabbri). La scomparsa della miniera sotto i ghiacci, secondo i nostri calcoli, dovette avvenire nella prima metà del secolo XVIII°, durante la fase di espansione dei ghiacci che gli studiosi chiamano "piccola età glaciale".

Oggi di questo ghiacciaio rimane ben poco, ma ancora alla fine del secolo scorso esso occupava tutta la parte alta del vallone di Servin. La lingua del ghiacciaio si affacciava direttamente su di un ripido pendio e da essa, quando soffiava il vento umido da ovest, si staccavano blocchi di roccia che rotolavano a valle. Gli abitanti dei Cornetti sentivano questo rumore e dicevano: "*la rovina di Servin si muove: il tempo sta per guastarsi*".

Curioso anche il nome con cui questo ghiacciaio è indicato sulle carte militari al 25.000: le "Vedrette di Servin". Il nome *vedretta* è in realtà la parola con cui vengono indicati nelle Dolomiti piccole estensioni glaciali ripide ed incastonate in pareti rocciose. Si tratta di un termine che non è mai stato in uso da noi e che si deve probabilmente alla fantasia di qualche cartografo trentino.

A testimonianza della confidenza dei Balmesi con i ghiacciai, rimangono anche alcune parole, per così dire "tecniche":

fràndji: il crepaccio (plurale *fràndjess*).

bérsoula: indica il crepaccio terminale, cioè la fenditura che spesso separa il ghiacciaio (o il nevaio) dalla parete di roccia che ne costituisce l'alveo. Talvolta, come avveniva al Col d'Arnàss fino ai primi anni Ottanta, la *Bérsoula* si riempie d'acqua di fusione, formando un gelido e profondo pozzo di acqua torbida. Il termine deriva forse dal

tedesco *bergsrund*, che ha lo stesso significato.

biasòla: è la ghiaia fine ed arrotondata che il ritiro del ghiaccio lascia spesso sulle rocce lisce ed inclinate, rendendone assai pericoloso l'attraversamento.

talàntchi: indica il conoide di neve dura e spesso gelata che rimane alla base dei canaloni e che, qualche volta, dura fino alle nevicate dell'inverno successivo.

cuss: è la neve trasportata ed ammucchiata dal vento. Esso forma lastroni compattati (detti *cussièress*), assai pericolosi perchè possono rompersi ed originare valanghe assai veloci, potrebbe avere un'origine tedesca nella parola *kissen* (cuscino).

rissi: è il soffio o spostamento d'aria provocato dalla caduta di un seracco (grande blocco di ghiaccio) o di una valanga. Anche questo termine può essere avvicinato alla parola tedesca *riss*, che significa strappo, frattura.

La probabile origine germanica di alcuni termini del nostro patois non è casuale ed è probabilmente da collegarsi con l'immigrazione nelle nostre valli di minatori valsesiani (e forse Walser) avvenuta nel basso Medioevo.

Balme com'era

prima del Villaggio Albaròn

La zona dove oggi sorge il Villaggio Albaron, fino alla fine degli anni Sessanta, era una distesa di prati e di pascoli, senza strade e senza abitazioni, con in mezzo qualche ciuffo di frassini. Si chiamava "Li Piàn d'Bàrmes" ed era il risultato di un secolare lavoro di bonifica su di un suolo che in origine doveva essere un grande ghiaione, periodicamente invaso dalle acque del torrente. Movimentavano il piano alcuni massi erratici, grandi blocchi quadrangolari che sembravano messi apposta, perchè i ragazzi potessero arrampicarsi senza pericolo. Proprio la dove oggi c'è la pista dello skilift

Baby, vi era un gran mucchio di sassi, risultato di un secolare lavoro di spietramento dei campi, dove andavano a mutare pelle tutte le serpi della zona. Proprio queste pelli di vipera, secche ed accartocciate, noi ragazzi andavamo a cercare in mezzo a quelle pietre, dove passavamo interi pomeriggi a costruire i muretti di immaginarie trincee.

Quando il fieno era tagliato, alla fine di luglio, i prati diventavano uno sterminato terreno di gioco, un grande tappeto erboso fatto di stoppie pungenti e di mucchietti di terra scavati dalle talpe.

La distesa di prati formava al centro un gradino. Su questa breve rampa, come sugli spalti di uno stadio, sedevano gli spettatori di interminabili partite di pallone. Due maglie posate per terra limitavano le porte. Ad ogni goal, bisognava andare a cercare la palla lontano, qualche volta tra le grandi erbacce - le *lavàssess*- che crescevano rigogliose nella parte acquitrinosa del piano. Era la zona delle *sàgness*, dove il terreno, zuppo d'acqua, scompariva letteralmente sotto la distesa di larghe foglie ad ombrello e di lunghi fusti coriacei. I più coraggiosi attraversavano questa jungla in miniatura, dove oggi sorgono i condomini e la fabbrica dell'acqua minerale e si spingevano fino alla grande sorgente, dove si diceva che le trote andavano a deporre le uova ed era allora possibile catturarle con le mani...

ALA nel 1833

Questo villaggio, da cui prende il nome una delle tre valli di Lanzo, novera 150 case, sparse nei seguenti casali: Pertusetto, La Croce, La Canova, i Ciardro, Perrussello, Pian del Tetto, Villar, Crest, La Maronera, Chiasaletto, Maltassina, Bauss, Tommaso. Queste piccole villate hanno ciascuna un oratorio campestre, provveduto per lo più di un sacerdote, che vi compie i divini misteri. La chiesa parrocchiale, consacrata a San Nicolao, ed il presbiterio di questo comune stanno in Pertusetto, elevato di circa 555 tese sopra il livello del mare. Una parte degli abitanti di Ala non vi rimane nella invernale stagione, e molti di loro servono nelle grandi case di Torino in qualità di cuochi, e di famigli. Da ciò forse proviene che tanto gli uomini quanto le donne di questo paese ed anche quelli che vi dimorano

costantemente hanno meno del fare alpiano e palesano una certa svegliatezza di ingegno che di rado si scorge negli abitatori delle montagne. Venendo da Lanzo e passando per Mezenile, onde recarsi in Ala si tragitta lo Stura ov'esso precipita mugghiando e coprendo della sua schiuma due rocce, alle quali soprasta un solido ponte in pietra, di un arco solo, chiamato Ponte delle Scale. Valicato ivi appena questo torrente, affacciata una ripidissima salita di venti minuti, sopra la quale si ha però il riposo, e la vista di due spaziosi semipiani, nella bella stagione smaltati di splendida verzura, fra cui, presso alle rocce, si trovano qua e là molte piante della Carlina Acaulis di Linneo, sorta di cardo che si può tenere come eccellente igrometro naturale. Finchè i fiori ne sono aperti, il bel tempo continua, ma essi infallibilmente si chiudono all'avvicinarsi di un nembo, ed anche allora che non apparisce all'orizzonte nemmeno falda di nube che lo prenunzi. Quei montanari, consultando la Carlina Acaulis, presagiscono il bello ed il cattivo tempo con maggior certezza che non sia quella del fisico dopo aver osservato gli strumenti meteorologici. Appena oltrepassata la cima di questa salita, sopra la quale sta l'isolata Cappella del Sauletto, intorno a cui sonovi querce di straordinaria bellezza, si presenta il villaggio di Ala. In faccia a tale cappella e dal lato opposto dello Stura, incomincia un bellissimo bosco, dove mirabilmente allignano i faggi ed i larici. Esso appartiene al comune e nel corso dei secoli, se ne lasciarono per lo più infradiciare le piante sul luogo per mancanza di strade a poterne trasportare la legna e per difetto di edificii in cui venisse consumata. Ma dacchè si è scoperta una miniera di ferro in Lusignetto, precisamente al di sopra di quell'immensa foresta, gli Alesi non cessando dalla speranza che un giorno possa venire aperta una via per quelle valli, e così agevolata la comunicazione di esse con la capitale, cominciano a godere un notevole vantaggio. Perchè nel 1824 il signor Lumstein, soprannominato De La Pierre, fecevi edificare una grande fonderia sulla destra sponda dello Stura, quasi di rimpetto al luogo del presbitero, e sommettendosi a spese indicibili, aperse una lunga strada tra le balze, torrenti ed orridi burroni, la quale dalla fonderia va a riuscire fin presso alla miniera. Ora è considerevole la quantità del carbone che si consuma in quell'edifizio, dove il minerale riducesi in ferraccia ed a questa con il mezzo di appositi modelli si fanno ricevere le forme eleganti che ciascuno desidera, sia per uso di balaustre e d'inferriate, sia per uso di stufe e di tubi di ogni

dimensione, e di qualunque altra cosa suscettibile di essere fabbricata con siffatta materia. Questa fonderia è venuta in possesso del signor Biolley e la bellezza, il perfezionamento e la quantità dei lavori che vi si fanno sono chiaro argomento sia della sua perizia nel farli compiere, come delle instancabili sue cure a farneli trasportare, malgrado l'asperità dei più malagevoli passi.

Le principali produzioni territoriali sono: segala, orzo, avena, patate e fieno. Vi si fa buon cacio e buon butirro. Verso la parte superiore di questo villaggio più non allignano i castagni. Intorno a questa ed alle altre due valli di Lanzo e a quella di Viu, furono pubblicate nel 1823 dal Conte Luigi Francesetti di Mezenile alcune pregevolissime lettere descrittive, che il celebre geografo Malte-Brun ha grandemente encomiate in una delle sue opere. Ala diede la culla all'insigne teologo Bricco, personaggio chiarissimo per facilità di verseggiare latinamente e per vastità di teologica dottrina. Popolazione 574.

(da: Goffredo CASALIS, Dizionario degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, Torino, 1833)

nota: la fonderia menzionata sorgeva nel luogo ancora oggi chiamato La Fabbrica, dove ancora si possono vedere i resti della costruzione. La miniera è quella dell'Alpe Radis, alle pendici del Monte Rosso. Vi si vedono ancora ruderi di abitazioni ed alcuni tratti della strada, lastricata in lose. Il signor Zumstein era un imprenditore di Gressoney, in val d'Aosta, venuto con altri compaesani a sfruttare le miniere di Ala. Si noti che il cognome, ancora adesso molto diffuso in questo paese, altro non è che la traduzione in tedesco del francese De La Pierre, nel significato di Dalla Pietra.

ricette balmesi

di Apollonia Castagneri

La soma an t'ou piàt

Fare una bella polenta abbastanza soda.

Quando è pronta, tagliarne una fetta e disporla in una pirofila. Tagliare la toma a pezzettini e infilarli nella polenta, quindi ricoprire con un'altra fetta. A parte, fare sciogliere il burro finchè è dorato, quindi versarlo sulla polenta. Lasciare riposare al caldo per qualche minuto prima di gustarlo.

L'ideale per questa ricetta è trovarsi in una baita di montagna, con il camino e la teglia che riposa sulla brace.

La panada a la nostra moda

(per due persone: un litro d'acqua, sale, un maggiolino e mezzo, burro, toma fresca)
 Bollire l'acqua con il pane finchè, girando con il cucchiaino, questo si scioglie. A questo punto, spegnere il fuoco, salare ed aggiungere il burro e la toma fatta a pezzi. Girare bene e lasciare riposare per un paio di minuti, quindi girare ancora un poco e mettere in tavola.

La minestra al latte

(per quattro persone: un litro e mezzo di latte, cinque pugni di riso, un pugno di spaghetti, sale, un mestolo d'acqua, burro)
 Mettere a bollire il latte insieme ad una "cassa" (mestolo) d'acqua, salare e aggiungere un cucchiaino abbondante di burro. Quando comincia a bollire aggiungere il riso e gli spaghetti spezzettati. Girare bene e lasciare bollire lentamente fino alla cottura del riso. Servire in tavola.

Un simbolo per i Francoprovenzali:

il rosone delle Alpi

Presi con misura e con cautela, i simboli ed i distintivi sono importanti per i gruppi perchè favoriscono, anche visivamente, il senso di identità e di appartenenza.

E' per questo che anche l'Associazione EFFEPI che riunisce i Francoprovenzali ha scelto, da molto tempo, come proprio simbolo, il rosone.

E' stata una buona scelta perchè pochi altri disegni sono così caratteristici di una certa area ed al tempo stesso così riconducibili alla genuina tradizione popolare.

Il rosone è una ruota a spicchi concentrici che ritroviamo con estrema frequenza intagliata nel legno e nella pietra negli oggetti di uso più svariato delle nostre valli. E' frequente sui pannelli dei mobili, sulle porte delle case, sulle travi maestre. Ma si trova anche sui piccoli utensili, sugli stampi del burro, nelle incisioni rupestri.

Queste ultime sono forse le più interessanti, perchè testimoniano la diffusione e la permanenza di questo elemento decorativo che continua ad essere in uso, ininterrottamente, dal neolitico ai giorni nostri. Esso è documentato in varie parti d'Europa, dalla Scandinavia alle Alpi fino alle isole dell'Egeo ed è riconosciuto come un elemento della simbologia indoeuropea, probabilmente da collegare con una rappresentazione della ruota solare, nello stesso modo della croce uncinata, o svastica. Sulle rocce della valle d'Ala e soprattutto sui dirupi che sovrastano Balme, le incisioni non sono così antiche ma il rosone è assai frequente. Accanto al rosone, spesso leggiamo un nome ed una data o più spesso le sole iniziali. Parecchi anni fa, un Balmese, Quintino Castagneri (nato nel 1919), mi confermò che ancora nella sua infanzia il rosone veniva spesso graffito dai giovani pastori che utilizzavano a questo scopo, come un compasso, la scodella di legno che avevano sempre con sè. Molti di questi rosoni si possono ancora vedere, sulle cenge e sulle ripide pareti di roccia che intervallano i magri pascoli dove i ragazzi trascorrevano l'intera giornata pascolando le capre.

Giorgio Inaudi